

LA VALSESIA

ANNO XVII - N. 11 - 12

L. 250



LA VALSESIA

ORGANO UFFICIALE DEL CONSIGLIO DELLA VALLE

ANNO XVII

N. 11-12

RIVISTA BIMESTRALE
fondata da GIULIO PASTORE

Direttore responsabile
ROMANO ZANFA

Comitato di redazione:
CESARE PASTORE, ALBERTO BOSSI,
GERMANO CERALLI, COSTANTINO
BURLA, ENZO BARBANO

Segretario di redazione:
SERGIO PERETTI

Collaboratori:
MARIO VIETTI (per la stampa)
MICHELE FIORINA (per la fotografia)

Clichés della Zincografia Moderna
Novara

DIREZIONE - REDAZIONE
AMMINISTRAZIONE
VARALLO - Via Pio Franzani, 2
Telef. 51.555

ABBONAMENTI

ANNO

ITALIA L. 2.000

ESTERO L. 3.000

SOSTENITORE L. 10.000

UN NUMERO L. 250
(Numeri arretrati il doppio)

C. C. P. N. 23/532 - LA VALSESIA
VARALLO

Autorizzazione Tribunale di Vercelli
N. 1408 del 2-7-1959

Spedizione in abbonamento postale
(GRUPPO IV)

TIPOLINOTIPIA ZANFA - VARALLO

8

EDITORIALE

1

RACCONTI

10

NON ERA ANCORA NOTTE
MA POCO CI MANCAVA

12

INCENDIO NEL DESERTO

14

AI CONFINI DELLA REALTÀ

15

L'AQUILA

2

SERVIZI

18

CADARAFAGNO

19

IL FENERA È UNA PALESTRA

20

FRA I FIORI DELLA VALLE

3

POESIE IN VERNACOLO

22

AL CIRESEU

22

BELLA, MA POVRA

22

ORA D' SEUGN

22

GRASSIE, SIGNOR

4

POESIE IN ITALIANO

24

VALSESIA

24

LA VALLE

24

SETTEMBRE AL PAESE

25

IO SONO NATO QUASSÙ

25

MONTE ROSA

25

IL ROSA



Editoriale

Le difficoltà obbiettive entro cui una pubblicazione come la nostra è costretta a dibattersi non ci hanno impedito di saldare, con questo numero, la promessa che ci eravamo assunta con i collaboratori e gli inserzionisti; il breve ritardo nel tempo — ci sia consentito — nulla toglie alla validità dell'impegno che una redazione, animata esclusivamente dall'amore verso la Valsesia e generosamente pronta alla più schietta rispondenza, si è assunto per continuare un colloquio sempre proficuo.

Il luttuoso avvenimento dello scorso autunno ci ha portati a preparare un numero che mai avremmo voluto predisporre; è innegabile che quella perdita ha influito dolorosamente, ma se una conseguenza c'è da trarre, proprio prendendo esempio da Chi ci ha lasciati, è proprio quella di puntualizzare ancora meglio iniziative e coraggio per una continuità che, nel Consiglio della Valle — come ebbe giustamente a sottolineare il presidente comm. Giuseppe Jelmini — deve trovare il suo punto d'incontro ideale e funzionale.

Siamo sicuri che i nostri lettori comprenderanno quanto sia profonda, in tutti noi, la volontà per andare avanti e la loro vicinanza, voltando la pagina su un periodo nuovo, non verrà sicuramente meno, perchè i legami d'affetto si devono vieppiù rinsaldare, se davvero vogliamo conoscere i punti sui quali il dibattito ed il lavoro insistono per il miglior avvenire della nostra terra.

Il contenuto di questo nuovo fascicolo della rivista è diverso da altri che l'hanno preceduto; il nostro lavoro di redazione, questa volta, è stato solo di « filtrare » gli scritti che ci sono pervenuti in risposta ai « concorsi » da noi banditi lo scorso anno. Diciamo, anzitutto, la nostra parola di ringraziamento a tutte le « firme » che hanno voluto onorare la rivista con la loro presenza. È anche questa una forma viva di collaborazione che arricchisce i contenuti della pubblicazione, in una visione diversa ma ugualmente interessante: ogni racconto, ogni servizio, ogni poesia, ogni intervento può essere considerato come un « reportage », dato che ogni argomento, o direttamente o indirettamente, si richiama a fatti ed a situazioni di casa nostra.

La fantasia, la descrizione sono componenti che variano nella forma e nello stile, ma mantengono allo scritto una freschezza tutta da valu-

tare. Noi stessi abbiamo avvertito questo immediato motivo di suggestione, disponendo l'impaginazione ed i legami di amicizia e di stima che ci legano con gli autori — i cui nomi, peraltro, sono ben conosciuti in Valle e fuori Valsesia — si sono rinsaldati nella rinnovata constatazione di una vicinanza che sentiamo sempre intorno al nostro lavoro di modesti pubblicisti al servizio della Valsesia.

L'imbarazzo della scelta ci ha preoccupati, dato che una graduatoria, in un concorso, non può certo mancare; abbiamo, allora, pensato a convocare una giuria ed è appunto nel dibattito su questo tipo di giuria che è scaturita l'idea di affidare a tutta la famiglia dei lettori il giudizio.

Ogni acquirente di questo numero potrà tornare alla redazione il tagliando compilato, con ampia possibilità di far valere il « pezzo » preferito, pur giudicandoli tutti; il sistema, infatti, di apporre, per ciascun brano pubblicato, un voto, in gradazione da uno a dieci, offre la più ampia possibilità garantendo a tutti i concorrenti un larghissimo giudizio ed alla redazione una indicazione precisa dei valori attribuiti. Faremo le somme e provvederemo in merito.

Vorremmo però, a questo punto, aggiungere qualcosa. Non è una graduatoria, così aperta, a formulare una esattezza di valutazione; nè si potrebbe pretendere tanto; c'è chi arriva primo e chi secondo, ma al di là del contingente risultato, noi vogliamo, già fin d'ora, dire a tutti che la loro fatica è stata meritoria, che hanno tutti saputo trarre dalla loro intelligenza e dal loro cuore il meglio, per una piccola, minuscola antologia che noi offriamo al presente ed al futuro, per dire, ancora una

volta, che la Valsesia mantiene sempre viva la fiaccola dell'arte, della letteratura, della fantasia, della poesia, tutta da considerare perchè frutto di capacità e di attaccamento agli ideali migliori.

Per noi, a questo punto, già si ripresenta l'interrogativo del numero che dovrà seguire. Ci sia consentito, per il momento, di non entrare nei particolari. Una rivista come la nostra deve, a sua volta, meditare sugli argomenti, sul « tipo » di servizio, per poter rispondere sempre più completamente al compito cui è chiamata. Si apre, dinnanzi alla nostra meditazione, il capitolo sempre aperto dei problemi; si prospetta la richiesta piuttosto compatta per argomenti di interesse magari confinanti con la cronaca; si presenta la necessità delle illustrazioni e del tipo di illustrazioni. Dobbiamo dire che i nostri lettori — e ce ne sono molti che ci scrivono — hanno mostrato gradimento per alcune rubriche, che avrebbero desiderato la continuità di alcuni servizi, che avrebbero preferito un maggior impegno verso argomenti di natura tecnica, sia in campo agricolo sia per la zootecnica e le altre voci dei cespiti economici che più direttamente riguardano le nostre Valli. Noi pensiamo ancora che la soluzione migliore resti nel mantenere un equilibrio di contenuti, per poter giungere a tutti. L'invito alla collaborazione è, naturalmente, sottinteso e resta sempre valido, perchè è solamente da un colloquio che nasce la sintesi più appropriata.

Ed i nostri lettori ci lascino la speranza nella continuità e nell'approfondimento del colloquio ormai così bene avviato.

La Redazione

1

RACCONTI

Oubre Rong... caratteristica frazioncella di Land con non più di cinque o sei case, tutte in legno di larice, costruite ancor prima del 1400 da gente originaria dell'Alto Vallese. In una di quelle case vi abitava una famiglia composta di quattro persone: Juana, nonna, quasi novantenne; Katlina, una giovane vedova non ancora trentenne e figlia di Juana; i suoi due figli Jakob e Hainrich, rispettivamente di cinque e sette anni.

Fra pochi giorni sarebbe stato Natale. Il freddo non era eccessivo ma da due giorni nevicava costantemente. Katlina era sul fienile che preparava il fieno per le mucche; Juana e i suoi nipotini erano al piano terreno, nella firkus senza camino, un basso locale semibuio e tutto incrostato di caligine. Tutt'e tre stavano seduti attorno al focolare rotondo situato in mezzo al pavimento di terra battuta, compressa. Nel focolare ardeva un grosso ceppo di faggio, fluttuante tutt'attorno un vivissimo calore.

— Nonna, raccontateci una bella storiella — disse ad un tratto Jakob.

— No, nonna, non una storiella. È meglio che ci raccontiate ancora una volta come si svolse il lungo viaggio, quando siete andata a Varallo col Peiter Weber a condurre i vitelli — disse Hainrich.

— Non mi sento troppo bene, oggi, e non ho voglia di raccontare.

Hainrich insisté con molto bel garbo:

— Nonna, fatecelo questo grande piacere. Siete tanto buona.

La nonna, col solito ferro ricurvo, a uncino, rigirò il ceppo perchè ardesse meglio, posò sull'alto trepiedi il recipiente di pietra per cuocerle le patate e la carne salata, quindi disse:

— Bravi ragazzi, attendete un istante. Prima voglio uscire a vedere se nevicava ancora.

Si alzò e si diresse lentamente verso l'uscio. I nipotini ne approfittarono per uscire anche loro.

Nevicava ancora. La neve nel prato antistante la casa era alta già più di tre metri.

Juana, non appena uscita, si appoggiò colla spalla allo stipite della porta, e non riuscì più a fare un passo. Era sgomenta. Tutta quella neve la soffocava. Nascese sotto il grembiule le sue mani tutte rattappate dalla vecchiaia e deformate dall'artrite, poi osservò il fumo che usciva dal finestrino della firkus e gli alberi carichi di neve. Fece la sua considerazione. Il presagio non era certo buono.

— Il fumo sale ancora diritto diritto, e i rami degli alberi non si scaricano della neve. Due brutti segni. Nevicherà ancora per un po' —. Soggiunse: — Hergott, perchè non fate ancora cessare di nevicare? Volete seppellirci vivi tutti quanti sotto la neve?

Non se n'era accorta che i nipotini l'avevano lasciata sola: erano saliti nella lobbia del secondo piano. Tutto a un tratto li vide piombar giù come due aquile reali, uno dopo l'altro, e sprofondare nella neve altissima del prato. Le venne il batticuore per lo spavento e per la paura che si fossero fatti male. Ma poi li vide tutti e due ridenti allegramente, a dibattersi per trarsi fuori dalla neve, per liberarsi dalla sua stretta.

— Brutti e cattivi monellacci, me ne combinate sempre di nuove! Potete ammazzarvi o rompervi le gambe —. La sua voce, per il grande spavento provato, le usciva di bocca emo-

zionata e flebile flebile. — Che sia la prima e l'ultima volta che vi vedo a fare una cosa simile. Ricordatevelo.

Ella non sapeva che quel pericoloso salto i ragazzi lo avevano già fatto altre volte, e che lo avrebbero certamente ripetuto.

Jakob, fingendo di non riuscire a liberare le sue corte gambette dalla stretta della neve, disse:

— Nonna, nonna, senza il vostro aiuto non ce la caveremo mai più. Venite ad aiutarci —. Volgendosi al fratello: — Neh, Hainrich, che da soli non riusciamo a farcela? Diglielo anche tu.

La brava vecchietta, credendo che Jakob dicesse sul serio, si mosse verso di loro; ma la larga veste di mezzalana rossa, pressando la neve come uno spartineve, le impedì di procedere.

Intanto i due biricchini, là in mezzo alla neve, ridevano, ridevano. Ma ad un tratto il bel gioco finì. Katlina, uscita nella lobbia per prendere un gerlo, notò la scenetta che si svolgeva giù davanti la porta della firkus. Sporse la testa fuori dalle pertiche e con voce di rimprovero gridò giù:

— Hainrich! Jakob! Brutte canagliette! Ora scendo io e vedrete cosa succede, cosa vi faccio.

Videro la mamma avviarsi in fretta verso un fascio di flessibili ramicelli di betulla ed estrarne uno. Si turbarono. Conoscevano già per esperienza come la madre li adoperava, quei frustini, perchè già varie volte ne aveva usati per accarezzare non tanto lievemente i loro sederini, tanto da lasciarvi i segni per due o tre giorni.

Ecco di nuovo nonna e nipotini seduti accanto al fuoco, attorno al focolare. E intanto fuori continuava a nevicare.

— Ragazzini miei, perchè fate sempre delle cose cattive, delle cose brutte, che mi fanno piangere? Mi causate dei dispiaceri. Povera me, sono vecchia e stanca e voi fate i cattivelli. Non ne posso più. Sarebbe molto meglio se me ne andassi.

— Dove vorreste andare, nonna? — chiese Jakob con tutta l'ingenuità della sua puerile età.

— All'altro mondo, vorrei andare.

— No, nonna, all'altro mondo no. Voi dovete restare sempre qui con noi. Vi vogliamo tanto bene.

La vecchietta si passò una mano sul viso rugoso, come volesse scacciare un triste pensiero. Subito una limpida lacrima scese sulla guancia.

— Mi vuoi bene davvero, Jakob?

— Sì, nonna.

— E tu, Hainrich?

— Anch'io, nonna.

Jakob si fece un po' più vicino alla nonna per dirle:

— Dianzi avevate promesso di raccontarci una cosa... Ve lo ricordate, nonna?

— Sì, me lo ricordo.

Ella si mise a raccontare compendiosamente le fasi del suo primo viaggio fino a Varallo.

— Era appena appena spuntata l'aurora di un giorno di maggio. Io e Peiter eravamo pronti per partire. Guardammo il cielo: era un po' coperto ma non era rosso. Buon segno: avrebbe fatto bel tempo. Entrammo nelle stalle a slegare i vitelli che dovevamo condurre a Varallo. Li facemmo uscire tutti e poi ci avviammo giù per lo stretto e pietroso sentiero. Io davanti ai vitelli e Peiter dietro. Camminammo per diversi chilometri, ma piuttosto lentamente, poi fummo costretti a fermarci. I vitelli erano stanchi e non volevano più saperne di andare avanti. A dire la verità, anch'io sentivo la necessità di un po' di riposo. Conducemmo i vitelli in mezzo a un boschetto di castagni, poi ci sedemmo sopra una grossa pietra e mangiammo pane di segale e formaggio. Peiter aveva portato con sé anche un ponce di latte. Me ne offrì. Fui molto contenta, perchè avevo tanta sete. Non avevamo ancora finito di mangiare il duro pezzo di pane nero che io vidi una sottile viperetta, un'aspide, uscire dagli sterpi e strisciare verso i vitelli. La indicai subito a Peiter ed egli corse a ucciderla.

— Andiamo via, Peiter. Hai visto, qui ci sono delle vipere.

— Peiter rise forte e mi guardò in uno strano modo.

— Tu che ti vanti sempre di essere molto coraggiosa, non avrai mica paura, adesso, di qualche viperetta?

Diventai rossa di vergogna e di stizza.

— Paura veramente no. Però so che se mordono si va al Creatore, si va all'altro mondo.

Ci fermammo lì ancora un momento e poi riprendemmo il cammino. Dopo alcune ore di ininterrotto viaggio, ecco finalmente, a breve distanza, le prime case di un grandissimo paese. Peiter sapeva che quel paesone era Varallo, perchè vi era già stato, due anni prima, con mia sorella Maddaleina, ma faceva finta di niente. Quando finalmente si decise a dirmi che quel luogo era Varallo, che le case erano le case di Varallo, oh quanta indescrivibile gioia, quanta immensa felicità si risvegliò in quell'attimo nel mio cuore!

Appena giunti a destinazione consegnammo i nostri vitelli al negoziante. Egli ci diede subito il denaro. Lo contammo: corrispondeva alla nostra richiesta. Assai soddisfatti, io e Peiter nascondemmo ognuno il proprio gruzzoletto di denaro in fondo ai nostri sacchi di tela. Poi ci recammo verso il centro di Varallo. Io mi divertivo ad osservare tutte quelle belle case di pietra, che non assomigliavano in nessun modo alle nostre di legno. Ad un certo punto scorgemmo una botteguccia; entrammo ad acquistare del caffè e del pane bianco. Il prezioso caffè l'avremmo tenuto per noi, per le nostre famiglie. Pane, invece, ne avremmo regalato un poco ai vicini di casa: ai Powle, ai Ronker e ai

Jordan. Il pensiero che essi sarebbero stati molto contenti di poter mangiare un pezzo di pane bianco, mi rendeva particolarmente felice. Sentivo uscire dal sacco il profumo di grano delle fresche pagnottelle, e a stento mi trattenni dall'assaggiarne una. Volevo portarle tutte quante, e tutte intiere, fino a im Land.

Non era ancora notte ma poco ci mancava. Tutti e due, istintivamente, guardammo dalla parte ov'era tramontato il sole, come se si fosse potuto vederlo ancora. Poi scrutammo il cielo; non vi brillava ancora nessuna stella, ma incominciava a farsi bigio. Peiter mi disse:

— Juana, fra breve annotterà... Cosa facciamo? Si potrebbe dormire qui, a Varallo, in qualche locanda.

— No, no, Peiter. Chissà cosa ci farebbero pagare, solo per dormire.

—i Si farà notte e...

— Non vedremo più il sentiero, vuoi dire? Nei sacchi abbiamo le lucernette, quando si farà buio e non ci vedremo più a camminare, le tireremo fuori e le accenderemo.

— Mettiamoci in cammino allora, Juana.

Repentinamente mi venne un brutto pensiero, un pensiero che mi fece tremare dalla paura.

— E se poi di notte, lungo la strada, dovessimo imbatterci nei briganti e ci rubassero il pane e i soldi?

— Peiter fece una grande risata e poi disse:

— Che fifona sei! Se sei così paura è meglio che restiamo...

Non lasciai che terminasse di dire. Lo interruppi assumendo nella voce un debole e inconsueto tono di protesta:

— No no, non sono una fifona, io! Non ho paura dei briganti! Non voglio restare quaggiù a trascorrere la notte in una locanda.

Partimmo, decisi come due ebrei erranti. Il pensiero di trovare i briganti per strada, ormai si era attenuato, e la paura diminuita. Come avevamo previsto, presto ci sorprese la notte, si fece buio. Accendemmo i nostri lumicini, le nostre lucernette a olio. Nei paesini lungo la via, la gente si era già ritirata nelle case. Non si vedeva in giro nessuna persona, se non fosse stato per qualche finestra che si scorgeva illuminata, si sarebbe detto che erano paesini disabitati. Nell'attraversare gli abitati, quando non potevamo evitarli, camminavamo in silenzio per non farci sentire. Per non farci scorgere spegnevamo le nostre lucernette, oppure facevamo schermo con la mano alle deboli fiammelle.

A mano a mano che avanzavamo, la nostra marcia si faceva sempre più faticosa e più lenta. Le mie gambe si appesantivano per la stanchezza. Nel mio stomaco sentivo un certo vuoto, un certo languore... Avevo fame, molta fame!

— Se avevate molta fame, nonna, perchè non mangiaste del pane? Nel sacco ne avevate — disse Jakob, che finora era rimasto zitto, intento nello ascolto.

— Perchè il pane che avevo nel sacco lo volevo portare a casa tutto. Ma non interrompermi, Jakob, se no perdo il filo del racconto.

La nonna riprese a raccontare:

— A poco a poco tutte le luci si spensero. Non si scorgeva più una sola finestra illuminata. Tutte le case, viste nel buio della notte, avevano assunto un aspetto tetro: sembravano dei grossi

blocchi di roccia. Se con me non ci fosse stato Peiter, forse sarei morta di paura. Pensavo ai briganti e a non so cosa. Ero molto pentita di non essere rimasta a Varallo.

Verso mezzanotte, dietro le cime delle montagne, lentamente si affacciò la luna, una luna pallida pallida, ma comunque era già molto. Spegneammo subito le nostre lanterne, per risparmiare un po' di olio. Di tanto in tanto si sentiva qualche cane che abbaiva per dare l'allarme, per avvisare i padroni che vi erano in giro degli estranei che potevano essere dei ladri, dei malfattori. Da una casa isolata e non lungi dalla strada, un grosso cane dal pelo fulvo e irto si arrischiò a venire verso di noi, ringhiando e abbaiano furiosamente. In quell'istante io ho avuto molta paura. Mi nascosi dietro a Peiter. Peiter rideva di gusto. Lasciò che il rabbioso cagnaccio si avvicinasse bene, poi lo allontanò a sassate, forse lo ha anche colpito. Non appena fu giunto presso la casa, si mise di nuovo ad abbaire, più furiosamente di prima. Quasi subito vedemmo uscire da una porta della casa due uomini con qualcosa in mano; al debole chiarore di luna parevano dei fucili, ma forse erano solo bastoni. A quella vista abbandonammo il sentiero e ci inoltrammo nel folto bosco, perchè quei due non potessero scorgerci. Anche il coraggioso Peiter, questa volta ha avuto paura, ma paura sul serio. Abbiamo corso tutti e due fin che mi mancò il fiato.

Raggiunta una certa località della valle, casualmente alzai lo sguardo e lo puntai lontano, al di sopra di una lunga catena di montagne alte, verdi e alberate in basso, brulle in alto. Vidi una cosa bianchissima, illuminata dalla luna, che non mi pareva un cumulo di nubi o nebbia. Fissai lungamente quella cosa ma non riuscii a distinguere cos'era. Siccome ero curiosa di sapere, mi rivolsi a Peiter, che aveva gli occhi migliori dei miei. Non appena indicatogli quel punto lontano, egli mi rispose:

— È il nostro Mon Boso che emerge dietro i monti minori. E la sommità del Mon Boso.

Per me, quella inaspettata risposta fu come ricevere un robusto pugno in testa. Sapevo che Land, il mio paese, si trovava ai piedi di quel gigantesco monte, ai piedi del Mon Boso, la cui vetta si intravedeva appena, tanto era lontana. Dunque per arrivare a casa, per arrivare a im Land, ce n'era ancora di strada da percorrere! — Hergott! — mormorai scoraggiata. Mi sentii pesare addosso tutta la stanchezza e tutta la fame accumulati durante il lungo e faticoso viaggio. Caddi in ginocchio e non ritrovai più nè la forza nè la volontà di risollevarmi. Peiter non se n'era accorto di niente e continuava il suo regolare passo, senza voltarsi indietro. Io avrei potuto chiamarlo, ma non volevo che mi vedesse in ginocchio, mi vergognavo. Finalmente se ne accorse che non lo seguivo e si voltò. Mi vide in quella posizione e venne frettolosamente verso di me. Non attesi che egli parlasse per primo; mi affrettai a dirgli che non ce la facevo più, che mi sentivo molto stanca.

Egli disse:

— Allora fermiamoci un po' qui a riposare.

Mi aiutò a risollevarmi, poi uscimmo dal sentiero e ci sdraiammo sulla soffice erba d'un praticello.

— Ho un po' di sonno, dormirei

volentieri un momento — dissi.

— Dormi, se hai sonno, addormentati pure; a svegliarti ci penserò io.

Dopo una dormita di più di due ore a svegliarmi fu l'acuto canto di un gallo rinchiuso in un pollaio non lontano, presso una sperduta casupola di campagna. Peiter si era addormentato anche lui. Lo guardai: dormiva come un ghio. Mi spiaceva svegliarlo, eppure ho dovuto. C'era ancora molta strada da fare.

Ci assicurammo ognuno che i soldi nei nostri sacchi ci fossero ancora, poi ci avviammo. L'alba preannunciata dal prodigioso gallo era prossima; già si schiarivano le vette dei monti più alti. Ora tutti e due ci sentivamo bene: allegri, felici, riposati. Ci venne voglia di cantare una vecchia canzone in tedesco. La cantammo assieme, in coro.

Forse più presto di quanto avevamo previsto, giungemmo a Pietregemelle. Ormai Land e Oubre Rong erano vicini, a soli tre chilometri da noi. Il Mon Boso era lì di fronte a noi con tutta la sua magnificenza, bianco di neve eterna e splendente di sole. Alla sua base c'erano i segni della bella stagione; c'era la primavera col suo verde variopinto di fiori.

Improvvisamente si udì l'immenso frastuono di un'enorme valanga e la nonna cessò di raccontare. Tese l'orecchio in ascolto e poi disse:

— Hergott, scende la valanga dal Mud o dal Kamp. Ragazzi, usciamo a vederla.

Jakob e Hainrich non se lo fecero dire due volte; corsero fuori con tutta l'agilità della loro fanciullezza. La nonna protestò per la loro grande furia, ed essi, da veri monelli maleducati, risero.

Per poter veder meglio si portarono sino all'angolo della casa dei Jordan. Colà c'erano già Katlina e la Tonna Ronker che stavano osservando il grandioso spettacolo. Non era una normale valanga: era una mobile montagna di neve, quella. Travolgendo e spazzando via ogni cosa, si dirigeva verso Kantmude Z'san Miklòs. Si era staccata su, nel Monte Tagliaferro, ed era scesa ingrossandosi sempre di più. Ne aveva già fatta di strada, e non si fermava ancora. Investì una casa isolata, fortunatamente disabitata; la travolse come nulla fosse.

Quando l'enorme valanga si arrestò, Katlina disse alla madre:

— Mamma, andate dentro, andate in cucina a scaldarvi. Vedo che tremate dal freddo.

— Non ho freddo, ma vado io stesso.

La vecchietta riuscì appena a fare pochi passi, poi traballò verso il prato e si accasciò sulla neve. Katlina accorse per risollevarla ma non vi riuscì, anzi sprofondava sempre di più nella neve.

— Figlia mia, perchè vuoi rimettermi in piedi? È l'età, che mi ruba la vita... Lasciami qui nella neve a riposare per sempre. Ecco, il mio babbo e la mia mamma sono partiti dall'Alto Vallese, da Rarorin, hanno attraversato il Colle Turlo e sono scesi qui... Oh, io, allora, ero ancora piccina piccina!

— Mamma, perchè parlate di quel fatto? Cosa significa?

Ma la povera vecchietta non le rispose più. Aveva chiuso i suoi dolci occhi per sempre.

GUGLIELMO GAZZO

Alagna

Nato e cresciuto in Valsesia, fra le mucche e le capre, non s'era mai dedicato con entusiasmo alla vita aspra, per quanto sana e bella, del contadino. Di fisico piuttosto delicato, si stancava assai presto, pregiudicando notevolmente la resa nel lavoro, e fiaccando, di conseguenza, nel suo spirito, la volontà di dedicarvi la necessaria costanza. In compenso, a controbilanciare tale carenza, nutriva una profonda passione per lo studio, ed era stato con vivo dispiacere che aveva dato, al conseguimento della licenza media, l'addio alla scuola. Comunque, non si poteva dire che avesse abbandonato i libri, anzi, tutt'altro. In un modo o nell'altro, a compera od a prestito, egli trovava sempre qualcosa da leggere, passando, con sconcertante adattamento, dalla geografia alla storia, dalla prosa alla poesia, dalla letteratura popolare ai testi classici, formandosi così una cultura, disordinata forse, ma abbastanza estesa, che avrebbe potuto dare col tempo, usata con discernimento, frutti non disprezzabili.

Divenne così, con l'andar degli anni, un giovinetto dolce e pensoso, somigliante più ad un poeta che ad un contadino, dotato di ideali e di sentimenti consoni più al primo che al secondo. Spesso, abbandonata la falce in mezzo al prato, si sedeva all'ombra d'un nocciolo o d'un frassino, e si perdeva nella contemplazione delle montagne che recingevano la valle, trasportandosi col pensiero nel Tibet misterioso e selvaggio, fra genti dalle curiose usanze e dalle strane credenze. Una chiesetta affiorante a metà costa col suo campaniletto stagliato fra gli abeti, diventava in quei momenti, per lui, un monastero nel quale i geratici lama passavano le ore in preghiera. Bastava però che una campana squillasse perché la sua immaginazione prendesse un altro corso, trasformando magari il monastero in moschea, suscitandogli l'illusione di sentir echeggiare nel silenzio, improvvisa, la voce del muezzin.

Intanto, tra un sogno e l'altro, il sole tramontava... ed il fieno restava da tagliare. Con un sospiro, s'alzava, raccoglieva la falce, e s'avviava verso casa, ascoltando trasognato lo zirlio dei grilli che strofinavano lame di rasoi su corde d'invisibili violini. Giunto a casa, ritrovava le sue vecchiette, che, con le gerle piene d'erba, si recavano nella stalla per la mungitura. Rivedeva il vecchio « Stèvu », il micione, che dormicchiava, ad occhi semiaperti, accanto al caminetto; sentiva le galline della Rosa che chiacchiavano, cacciate nel pollaio dalla vecchia, la quale vociava più di quelle per farle sgusciar dentro, ottenendo sovente il risultato di farle starnazzare, spaventate, proprio dalla soglia del pollaio. Poi, siccome nell'interno già imbruniva, staccava dalla volta la lampada a petrolio, la accendeva e, aperto il cassetto del tavolo, ne traeva un libro e incominciava a leggere. Venti, trenta, cinquanta pagine, fino all'ora di cena, cioè fino a quando le zie, spazientite, gli toglievano il libro di mano e glielo buttavano da parte, su uno scranno, minacciando, se avesse tentato di riprenderlo, di gettarglielo nel fuoco. Poi cominciavano le ricriminazioni: « È ora che ti accinga a lavorare sul serio, e a far giudizio! Ne aveva un fazzoletto da falciare, e neppure ce l'hai fatta! Non vedi gli altri come sgobbano? Il Cengio ha « pelato » tutto il Chignolo, nel pomeriggio, e Marco e Rita avranno portato a casa dieci carichi di fieno,

Incendio nel deserto

Cosa farai domani, quando chiuderemo gli occhi, se continuerà a mancarti l'amore per il lavoro? D'ubbie non ci si pasce, ragazzo, e la vita è dura. Se non ne hai, nessuno te ne dona.

Egli chinava la testa sul piatto, più per nascondere due lacrime che gli ardevano sulle ciglia che per mangiare. Certo, le buone donne parlavano a tin di bene. Ma che colpa aveva egli se era nato e cresciuto diverso dagli altri? Cosa poteva fare se gli altri erano più forti di lui, e più di lui erano attaccati a quella terra dalla quale egli evadeva ogni giorno col pensiero, per inseguire un sogno più azzurro del suo cielo, un miraggio che non sapeva definire egli stesso cosa fosse, ma che gli arrideva, lontano e splendido, forse più splendido appunto perché lontano, oltre il deserto d'una vita monotona ed incolore? La sua anima, tesa a lucenti bellezze, non riusciva ad adagiarsi nella piatta realtà di un lavoro che non desse altre soddisfazioni se non quella di ricavarne un profitto materiale, inteso a nutrire il corpo a detrimento dello spirito. E avrebbe voluto rispondere: « Se fame dovrà essere, sia fame. Ma che il sole si levi ogni giorno per apportarvi un nuovo sogno, un ideale da perseguire, chimerico forse, ma immenso. Che la mia povertà possa contribuire a rendermi, domani, tanto ricco spiritualmente da dover ringraziarne il cielo, e sia d'incentivo a

spronarmi a conquiste che nessuno, quasi, potrà vantare. Così, come l'aquila, che non sempre si sfama, ma che si libra in alto più di tutti, a pascersi di azzurro.

Comprendendo però che non sarebbe stato capito, soffocava in cuore la piena del sentimento, e, scostato il piatto vuoto, si stendeva sulla panca, a dormire.

Dieci anni trascorsero. Dieci lunghissimi anni, nel corso dei quali le sue condizioni finanziarie, affatto floride, lo costrinsero suo malgrado ad assoggettarsi ad ogni lavoro, con uno spirito di rassegnazione degno d'un martire, resistendo fino allo spasimo alle larvate insinuazioni ed alle risatine ironiche dei compagni di lavoro, sempre pronti ad approfittare della sua debolezza e della sua inesperienza per metterlo alla berlina e trattarlo da signorina, da gagariello, da pastafrolla. Dieci anni di umiliazioni continue, durante i quali poté rispondere alla schiera dei maligni coalizzati contro di lui soltanto con un silenzio sdegnoso che lo rendeva, di fronte a quelli, ancor più invisibile.

Morte, a breve distanza di tempo l'una dall'altra, le due vecchiette che lo avevano adottato alla morte dei suoi genitori, per allevarlo come un figlio, togliendosi, come si dice, il boccone di bocca per darlo a lui, non aveva più nessuno a cui potersi confidare, sia pure a rischio di essere frainteso, per effondere la piena del suo tormento interiore. Persino Stèvu, il micione filosofo, che dormiva giornate intere accanto al camino, era scomparso da casa d'improvviso, e più non era tornato. Forse lo avevano impallinato per mangiarlo a carnevale, affinché contribuìsse a smaltire il vino che



in quei giorni, in certe pance, entra a fiumi. Anche le mucche non erano più che un ricordo, e la stalla conteneva, adesso, solo topi. Avesse potuto vendere quelli, sarebbe stato ricco, tant'erano numerosi. In quel caso, avrebbe anche potuto sposarsi. C'era la Pina, che era molto buona, e gli faceva un po' gli occhi di triglia. Non era una bellezza, certo, ma, via, poteva andare. Per sua disgrazia, non possedeva nulla, come lui. La signorina Misera, la chiamavano. E, quando si è derelitti, non si può sposare la Indigenza.

Riflettendo a queste cose, si prendeva la testa fra le mani, comprimendosi le orecchie, che, dopo la fatica quotidiana, gli ronzavano come una radio nella quale fosse stata immessa un'antenna disturbatrice. Poi, per correlazione di pensiero, gli tornavano alla mente le parole che un giorno avrebbe voluto dire e che aveva contenute in sé per un oscuro senso di timore, quasi presentendo che potessero avverarsi: « Se fame dovrà essere, sia fame ».

Ecco, era fame. O quasi.

Ma fu proprio il bisogno l'incentivo che lo spronò a perseverare nella prima fatica alla quale si accinse con l'ardore d'un neofita, subito dopo aver letto il bando di quel concorso per un racconto di montagna, indetto da una rivista locale, rendendolo in grado di dare finalmente un nome al miraggio che da tempo perseguiva, folgorandogli l'animo come una rivelazione.

Ogni sera, di ritorno dal cantiere, divorava un po' di zuppa preparata in fretta e furia, quindi accendeva la vecchia lampada fumosa, e si metteva a scrivere. L'intellettuale della sera subentrava al rude lavoratore del giorno. Le dita che avevano stretto per ore il manico del badile gli dolevano, intorpidite, le orecchie gli ronzavano come se contenessero uno sciame di api. Non importava. Egli scriveva, concentrando nel suo lavoro tanto da dimenticare ogni disturbo fisico. A tratti, i pensieri gli fluivano rapidi, incalzanti, dando vita ad immagini fresche e incisive, a descrizioni abbaglianti ed efficaci; a tratti, gli sembrava che il cervello gli si svuotasse

di colpo, al punto da poterlo paragonare ad una zucca vuota. Allora si cacciava le dita nei capelli, arruffandosi come un istrice, quasi potesse, con quel gesto, riattivare la scintilla, sopita, dell'ispirazione. Alfine, stanco e sconsolato, riponeva i fogli, zeppi d'una scrittura tremante, irregolare (la scrittura dei febbricitanti e dei poeti) e si recava a letto. La sera dopo riprendeva, con lena rinnovata, la dolce, snervante fatica.

Continuò così, mulo cocciuto, per oltre una settimana, mettendo in luce, come nessun altro ancora, il carattere e gli usi della gente della sua vallata, estrinsecando, di questa, il profondo senso d'attaccamento alla terra, e ponendo nel contempo in risalto i sacrifici e le privazioni a cui doveva sottostare per strappare alle zolle ingrate il necessario alla vita.

La sera d'un sabato scrisse l'ultima parola, e, deposta la penna, rilesse il lavoro compiuto. S'accorse allora con sorpresa di aver fatto l'opposto di quanto si era forse prefisso: l'opera d'esaltazione abbracciava, in un insieme lineare e omogeneo, tutti coloro che alla Montagna consacrano le loro migliori energie, rinunciando sovente ai piaceri più semplici, alle evasioni più logiche, per lavorare dall'alba al tramonto di ogni giorno, dall'alba al tramonto della vita. Tutti, anche quelli che l'avevano denigrato, erano collocati, nella sua opera, su un piedestallo d'eccezione. Aveva fatto un'apoteosi di ciò che avrebbe dovuto essere una condanna. Di fronte alle sofferenze degli altri le sue sofferenze erano taciute, annulate. Sullo sfondo della narrazione, a cornice della stessa, in un certo senso, la Montagna si stagliava, nuda, nella gloria del sole, con tutti i suoi figli ai piedi, come intorno ad un altare. Curvi lungo le prode e sui declivi, a dissodare, zappare, mietere, falciare, abbattere piante o pascolare armenti. Fedeli, compatti, indomabili. Pronti a scalare i versanti dirupati per attingere le cuspidi nevose, e far barriere, all'occorrenza, agli invasori.

E tutto questo, per che cosa. Per chiederle, in cambio di tanto amore, qualche patata ed un pane.

Tramite la sua stessa opera, egli si convinceva d'improvviso che quella gente non poteva, fondamentalmente, essere cattiva; al mattino, si poteva dire che, priva d'istruzione com'era, non riusciva

ad immedesimarsi in lui tanto da poterne ammettere le orgogliose e pur legittime aspirazioni. L'arte, lo sport, la scienza, non erano per essa. Troppo aveva da lottare con le necessità per poter distogliere dall'unico scopo che le permetteva di affrontarle: il lavoro.

Certo, se ora egli comprendeva, non poteva sperare di essere compreso. I suoi convalligiani, i suoi fratelli, non avrebbero mai potuto varcare l'abisso che da lui li divideva. Curvi sulla gleba per intriderla del loro sudore, e, spesso, per fecondarla col sangue, non avrebbero mai alzato gli occhi alle regioni dove il suo sogno spaziava. Egli avrebbe voluto vivere, fra loro, incompreso e ignoto, fino a quando la pietà divina l'avesse chiamato più in alto.

E questo era triste. Molto triste.

Ancora una volta, s'ingannava. Il racconto, classificato tra i migliori, passò nelle mani di tutti. Lo lessero i ragazzi nelle scuollette sperdute fra i boschi o ai piedi delle rupi, le vecchiette dopo l'ora del Rosario, gli operai al ritorno dal lavoro, al lume delle fiammelle oscillanti delle lampade che davano più ombra che luce, nell'interno delle povere case intrise di caligine, che conservavano stesa sul focolare, la grata per far seccare le castagne. E tutti, anche quelli che leggevano a stento, si commossero, ammirarono.

La luce scaturiva, radiosa, dalle tenebre. Il deserto s'incendiava. Quel racconto, così umano nella sua lineare semplicità, nella sua scarna esposizione, nel quale tutti si riconoscevano coi loro caratteri, i loro usi, le loro aspirazioni, ed anche, sì, le loro debolezze, dimostrava chiaramente anche ai più ciechi che si può esaltare e difendere la propria terra con le doti della mente quanto con le forze delle braccia, che ogni attività dev'essere nobilmente intesa in qualsiasi campo si esplichi, e, soprattutto, che cuore di figlio non smentisce, quand'è pervaso di possente amore.

RAFFAELE TOSI

Cervarolo

Ai confini della realtà...

Dopo una settimana di intenso lavoro in una città del piano nebbioso, ricca di industrie e di redditizie attività commerciali, costretti tra quattro mura in un ufficio di una grande azienda o in un reparto di una fabbrica, a svolgere una attività frenetica tra urla di colleghi, trilli di telefoni, rumori assordanti di macchine, anche se confortati... dall'aria condizionata e dall'impianto di televisione interna, si sente impellente la necessità di cambiare ambiente, di rilassarsi, di rinfanciarsi nel fisico e nel morale. C'è chi evade dalle metropoli trascorrendo il «week-end» negli affollati centri di turismo, appositamente attrezzati per la pratica dei vari sports, ospitati in grandi alberghi che, anche se dotati di ogni comfort moderno, sembrano purtroppo molto simili ai grossi casermoni quali sono i condomini delle città, ove c'è un limite alla tranquilla intimità di una famiglia, in quanto continuamente disturbati dal televisore del vicino col volume troppo alto, dai giochi rumorosi dei bimbi, ecc., ecc. C'è pure una minoranza che cerca di trarre dall'evasione festiva una serenità ed un senso di pace che sembra perduto, nel contatto con la natura, trascorrendo ore felici nei prati fioriti, nei boschi a cercar funghi o a caccia, pescando nei torrenti e laghetti di montagna o semplicemente estasiandosi della purezza e nitidezza dell'aria, della bellezza del panorama, della semplicità di vita degli alpini.

Per gli amanti della tranquillità e della natura, la nostra Valsesia offre itinerari interessanti, in località che sono dotate di una buona attrezzatura turistica e sportiva e che conservano però ancora le caratteristiche di vita e di costume degli abitanti del posto.

Nel pomeriggio di un sabato di una delle scorse settimane, Gian Mario ed il sottoscritto, entrambi appassionati di caccia, pesca e buoni camminatori, decidemmo di fare una puntatina ai Prati di Cervarolo, un gruppo di casolari appollaiati su un alto greppo che scende precipite nell'orrido della Gula, la «Termopili valsesiana». Appena attraversato il ponte di Cervarolo, sul torrente Mastallone, seguimmo una comoda mulattiera che in leggera salita si svolge a mezza costa della montagna e dopo alcune svolte a picco sul fondo valle, conduce alle prime case di Prati. Ci meravigliò subito la felice posizione del luogo, un ampio belvedere a terrazze degradanti rivolto completamente verso mezzogiorno. Alcune case sono piuttosto malconce e abbandonate, in altre invece si capisce che vi è stato un restauro, un abbellimento, un miglioramento nell'aspetto e nelle strutture.

Al sentire le nostre voci, un'alpigna uscì di casa e cortesemente ci chiese se cercavamo qualcuno. Fu uno spunto per fare quattro chiacchiere; veniamo a sapere dalla gentile interlocutrice che gli abitanti del villaggio, una volta numerosi, si sono ridotti a nove persone che vivono coi proventi dell'allevamento del bestiame e con quel poco che la terra offre e che fra di loro vi sono due personaggi la cui fama è andata oltre i confini della Valsesia: il rinomato poeta vernacolare «El Raffa» ed il Peppo «ciapavolp», esperto pescatore e rinomato cacciatore, dal polso fermo e dalla mira infallibile. Quindi la vecchietta si congedò, mostran-

doci la casetta ove abitava quest'ultimo.

Al rumore dei nostri passi si affacciò ad una finestra il Peppo, un uomo sui sessant'anni ancora vigoroso, dall'aspetto fiero e dallo sguardo severo, che riconobbe G. Mario e ci invitò molto cordialmente ad entrare in casa sua: una cucina al piano terra, la rampa di scale, due stanzette, di cui una adibita a ripostiglio e l'altra a saletta, ed altre al piano superiore. Nella prima ci mostrò la sua complessa armeria: fucile di precisione per la caccia al camoscio, fucili a pallettoni per la caccia alle volpi, altri modelli di fucili per la caccia ad altri tipi di selvaggina. Appesi alle pareti, vari trofei di caccia e pelli di animali cacciati. Con orgoglio e compiacimento ci fece osservare i fori lasciati dai proiettili nelle pelli dei camosci, un centimetro appena sotto l'occhio, con tiri di rara precisione che freddarono gli animali all'istante. Ci informò pure sui vari tipi di munizioni ed in particolare di un nuovo proiettile francese con un foro alettato in mezzo che garantiva al tiro una traiettoria più tesa e precisa. Quindi ci fece accomodare in saletta e ci offrì da bere della buona grappa. Appena dopo si scusò e si assentì un momento.

Approfittai della pausa per osservare la signorilità ed il buon gusto dell'arredamento, la pulizia, l'ordine che regnava nel locale che in un certo senso contrastava con l'aspetto generalmente dimesso della casa. G. Mario mi mise al corrente di alcune imprese del Peppo, come ad esempio quando, invitato a cacciare in una riserva, fece scempio di selvaggina, catturando prede per un peso complessivo di oltre tre quintali e mezzo, meravigliando e nel contempo preoccupando il proprietario della riserva. Dopo alcuni minuti, il Peppo ritornò in saletta e ci mostrò alcune documentazioni fotografiche della sua eccezionale bravura nel pescare e nel cacciare. Sorvegliando la buona grappa, la lingua si sciolse più liberamente ed il conversare divenne ancora più piacevole ed interessante. Si delineava sempre più netta la singolare figura del Peppo che oltre alla passione per la caccia e la pesca, mostrava ancora un

profondo attaccamento al paesello nativo ed alle tradizioni dei suoi vecchi, una cortesia ed ospitalità tutta valsesiana, una sensibilità ed un amore verso la natura, specialmente quando ci raccontò che nel periodo in cui l'inverno fu particolarmente inclemente e rigido, i camosci si abbassarono dalla cresta della montagna in cerca di cibo. Egli li aveva osservati, incuriosito e commosso: si trattava di un piccolo branco con femmine e piccoli al seguito, che spinti dalla fame si avvicinarono sino a pochi metri da casa sua. Ma il Peppo, appassionato cacciatore, ma rispettoso della legge degli uomini e di quella naturale, non si permise neppure di spaventarli e si accontentò di seguirne le mosse, nascosto dietro alcune fascine.

Ci fece visitare inoltre il suo attrezzato laboratorio ove lavora il legno, confezionando piccoli barilotti per la grappa e cestini da pesca. Anche qui notai la completa attrezzatura, la capacità professionale, la grande passione ed entusiasmo per il suo lavoro artigianale. Le ore trascorsero veloci ed il calare delle prime ombre della sera ci convinse a riprendere la via del ritorno. Era giunto il momento del commiato; una torte stretta di mano, un grazie per la squisita ospitalità ed un arrivederci alla bella stagione conclusero la nostra visita ai Prati di Cervarolo e al Peppo «ciapavolp», significativo ed espressivo rappresentante della rude, forte, laboriosa, generosa ed ospitale gente valsesiana.

Lungo la strada che conduce a Varallo, ci fermammo in una trattoria per fare un piccolo spuntino. Un juke-box urlante, la televisione a tutto volume, un quotidiano che riportava i moti di contestazione degli studenti in Italia, ruppero l'incanto dell'evasione e ci richiamarono bruscamente alla realtà.

Da questa descrizione il lettore si sarà dato spiegazione del titolo dello scritto, che forse sa un po' di fantascienza e che invece si riferisce ad un modo di vivere semplice e genuino da sembrare quasi irreali in confronto alla nevrotica e turbolenta esistenza del mondo d'oggi, ove nella ricerca affannosa del benessere, e del piacere, vengono sovente calpestati i valori morali ed umani, gli unici che danno senso e scopo alla vita.

GIORGIO MANZONE

Varallo



Sempre, quando Fausta Tonelli saliva a Rima per trascorrere l'epoca della villeggiatura fra i pascoli e le abetaie di quel grazioso paese, situato alle falde degli ultimi giganti alpini, e ritemprare nella pace della natura lo spirito fiaccato dagli studi, vedeva un'aquila nera aggirarsi, lenta e solenne, nel breve spazio di cielo che separava dal paese i picchi del Tagliaferro sui quali viveva, regina. Talvolta, tutta sola nel silenzio dei meriggi, in fondo alla valle, immersa nelle ombre del tramonto, la ragazza aveva la sensazione di percepire il fruscio delle sue ali larghe e nere, così nere da sembrare quasi azzurre nel sole che, in alto, ancora le baciava. Un giorno, poi, a furia d'osservarla, era riuscita a scoprirne il rifugio, e, presumibilmente, il nido, in una larga fessura, scavata nella roccia, liscia come una lavagna. Ed un desiderio era sorto prepotente, quanto improvviso, in lei: possedere quel superbo esemplare di rapace per farlo impagliare e trasportare in città, dove avrebbe suscitato l'ammirazione e l'invidia di tutte le sue amiche.

Una sera, decisa ad esaudire il suo proposito, sedette ad attendere un pastorello che stava sopraggiungendo con quattro o cinque pecore, e col cane (non di più ne hanno, i pastori di quei luoghi, e rappresentano tutta la loro ricchezza) e quand'egli stette per passarle davanti lo chiamò a sé.

— Sapresti dirmi, Marco, quanto può costare quell'aquila?

Egli la guardò, comprese. Già maturo e comprensivo come un uomo, nonostante la giovane età, rispose, pronto:

— Quell'aquila? Dipende. E molto bella. Può costare un bel nulla, o la vita.

Fausta ristette, pensosa:

— Sarebbe poco, o troppo, e non vorrei. Piuttosto, conosco qualcuno che potrebbe procurarmela? Un cacciatore, ad esempio?

Il ragazzo increspò le labbra ad un sorriso ironico.

— I cacciatori non sparano alle aquile in questa stagione. È proibito. E poi, quella non s'abbassa a tiro neanche se appendono salsicce alle canne dei fucili. Ci vorrebbe Romolo Bretzer, la guida.

— Dove abita?

Il pastore distese il suo vincastro verso la casetta che s'innalzava a metà costa, sperduta fra gli ultimi abeti.

— Lassù. Se posso accompagnarvi...

L'aquila

Conosco bene il sentiero. Le pecore, ormai, possono rincasare da sole. Sono abituate. E poi, c'è mia sorella che arriva, laggiù.

— Grazie, Marcuccio. Andiamo.

Romolo Bretzer accolse la fanciulla disteso su una pelle di camoscio. Era un bel giovane di circa trent'anni, dal profilo aquilino e dagli occhi vivi e profondi. Aveva in bocca l'inseparabile pipa, e il suo sguardo esprimeva un'intensa meraviglia.

— Cosa volete?

Ancora ansimando per la salita, Fausta gli espresse in poche frasi il suo desiderio. Quand'ebbe terminato, Romolo scosse il capo.

— Impossibile. C'è di mezzo la pelliccia. Voi non potete capire cosa significhi salire lassù. Ci vanno in cordata. E non tutti.

— Sì, sì, lo immagino. Ma non intendo dire che dovrete rischiare. Potreste prendere l'animale con l'astuzia o col fucile. Con la vostra abilità e la vostra pratica...

Romolo aspirò dalla pipa una boccata profonda. Guardava sempre la ragazza, ma la sua meraviglia si era mutata adesso in profonda ammirazione. Forse, così bella, Fausta gli sembrava una di quelle fate delle quali sua madre gli aveva narrato gl'incantesimi nelle sere d'inverno, accanto al fuoco.

— L'astuzia non serve per salire lassù, e il fucile è pericoloso — spiegò. — Quelle bestie hanno una vitalità straordinaria, e se capita di colpirle malamente è finita. Inoltre, si potrebbe anche essere aggrediti dal maschio o dagli aquilotti, sempre in agguato. Tuttavia, se è per accontentarvi...

— Ebbene?

— Tenterò. M'arrampicherò, nelle prime ore del mattino, fino a quello spiazzo roccioso, e ne attenderò l'uscita. Speriamo di farcela.

Fausta guardò la roccia che l'uomo le indicava (uno sperone non più largo di una mano, proteso obliquamente sull'abisso) ed un brivido le corse per le membra.

— No, no, non voglio — disse, già

pentita della sua proposta —. E troppo rischioso. Non avevo valutato bene l'importanza della mia richiesta. Fate conto che non abbia parlato.

— Il rischio è la mia vita — fece l'uomo, guardandola con fissità — ed io penso ora che dev'essere bello rischiare per voi.

Dalle sue parole, dalla profonda ammirazione che trapelava dal suo sguardo e dai suoi gesti, la fanciulla comprese ciò che egli non osava dirle. Certo, conquistato dalla sua bellezza angelica, il montanaro s'era invaghito di lei con quell'entusiasmo che caratterizza tutte le anime semplici, ed è l'incentivo che le spinge sovente alle più grandi conquiste o alla morte.

Quasi timorosa di quel sentimento che poteva sfociare nella temerarietà, decise di mitigarne l'ardore con una doccia gelida.

— Vi sbagliate — affermò, recisamente —. Io non merito tanto. In ogni caso, non intendo assolutamente che mettiate a repentaglio la vita per me, che non conoscete neppure. Vi prego di non insistere.

S'alzò, lentamente, facendo cenno al pastorello di seguirla. L'uomo l'accompagnò fino alla porta, e lasciandola ancora una volta nella carezza del suo sguardo, le tese la mano bruna e nervosa.

Otto giorni dopo, seduta al piano-forte che il babbo le aveva regalato il primo anno della sua permanenza in quei luoghi, Fausta tentava svogliatamente qualche accordo, quando Graziella, la servetta, entrò nella stanza.

— Signorina, c'è un giovane che domanda di voi. Ha una grande aquila nera nelle mani.

Tremando, la fanciulla si alzò. Dunque, Romolo aveva tentato, ed era riuscito! Un impeto folle di gioia la invase. Finalmente, l'avrebbe rivisto. In quegli otto giorni, non poche volte s'era sorpresa a pensare a lui come a uno splendido dio agreste, con una strana tenerezza. Ed ora egli giungeva, quasi obbedendo al suo richiamo.

— Fallo entrare — disse.

Un attimo dopo, il pastorello entrava nella stanza. Lentamente, come compiesse un rito, le depose l'aquila fra le braccia, poi, con voce venata di pianto, spiegò:

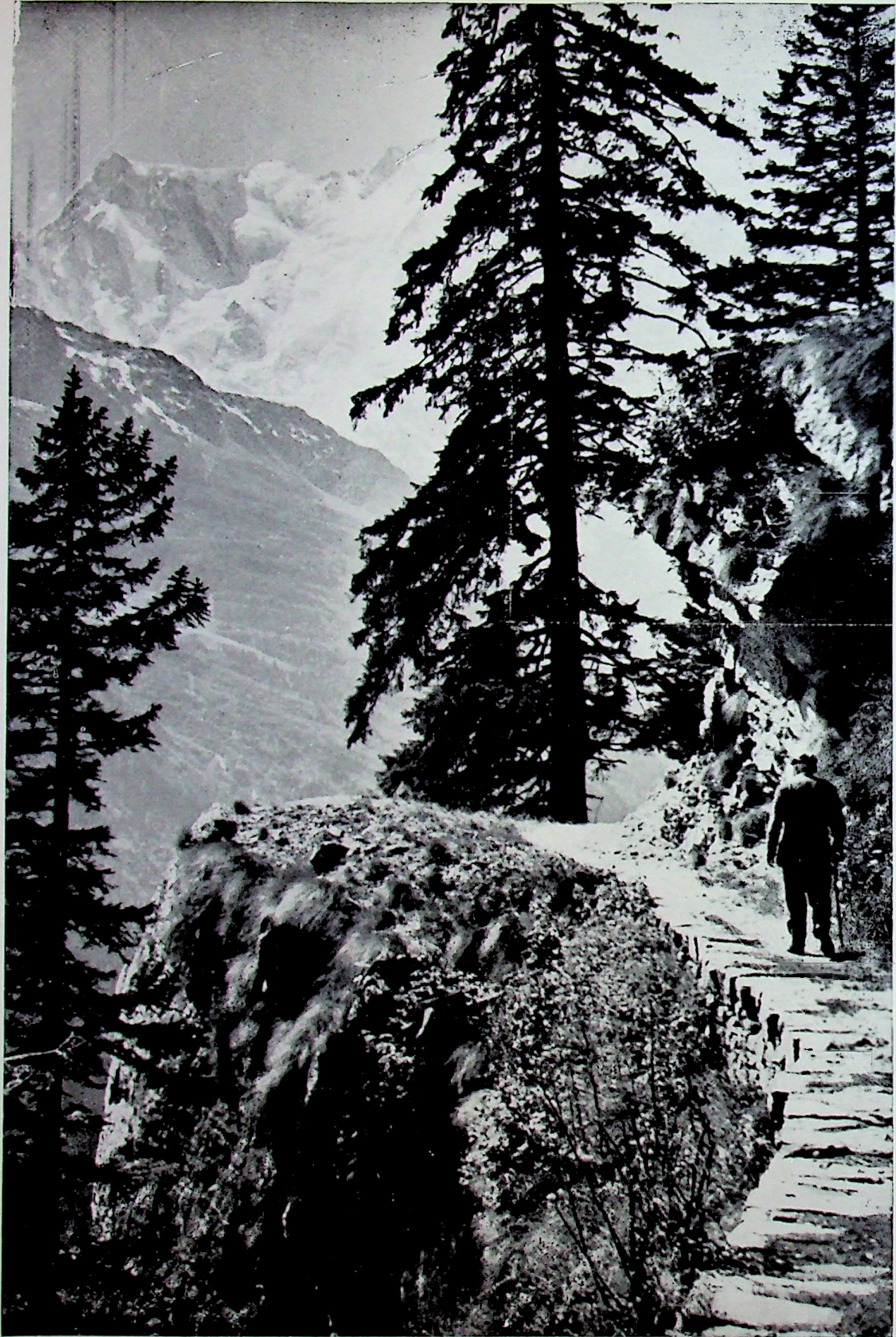
— Romolo è morto questa mattina, signora. Lo abbiamo trovato io e Nanni, recandoci al pascolo, agonizzante in fondo al burrone, presso il greto del Sermenza, dov'eravate seduta l'altra sera. Stringeva a sé quest'aquila. Mi ha detto « Portala alla signorina che hai accompagnato qui l'altro giorno. Dille che i valesiani hanno l'anima dei cavalieri antichi, e, quando offrono il cuore, non lo riprendono più ». Forse era già uscito di senno. Povero Romolo!...

La fanciulla restò a lungo immobile, quasi impietrita, come facesse un unico corpo con l'aquila che aveva tra le braccia, e le cui piume, così nere da sembrare quasi azzurre nel raggio di sole che filtrava nella stanza, emanava uno strano odore di ginepro e d'assenzio, una freschezza di foresta e di cielo. Ria-vendosi infine dal suo stordimento, tuffò il viso in quelle piume come in un cuscin, e mischiò le sue lacrime brucianti alla rugiada che ancora le impregnava.

RAFFAELE TOSI

Cervarolo





1

RACCONTI

Cadarafagno

È Cadarafagno un paesino, frazione di Breia, a un'altezza di 800 metri sul mare, affondato nei castani, che danno ombra a case e a prati, che cominciano nel maggio a smaltarsi di fiori, rallegrando il sottobosco di colori stupendamente contrastanti e trasformando la terra benigna in una tavolozza ricca di tinte. Da principio, sono le primule gialle tenue accanto alle genziane color di cobalto che accostano, quasi a dar loro coraggio a timidi miosotis e le candide margherite. Quindi, fioriscono le ginestre, che formano, sulle pendici, tappeti dorati e diffondono nell'aria odore d'amaro che bene si unisce a quello dei rododendri color fiamma, che compongono macchie ornamentali, mentre nel cielo svettano meli, peri, susini che cantano, con tanti magnifici fiori, un inno di ringraziamento al Creatore che li ha fatti tanto belli e che, per la sua magnificenza, trasformerà presto questi fiori gentili in frutti succosi, saporiti, una volta anche cespiti di guadagno per gli abitanti del luogo.

Quando poi viene l'estate, le margherite stellanti, i soffioni leggeri, i tondeggianti fiori di trifoglio, ornano il fieno, e gli orti, accanto alle modeste case, si trasformano in grandi cesti di cicoria che, una volta, serviva di companatico alla polenta condita di latte acido. Cibi sani, genuini, senz'additivi atti alla conservazione, ma freschi, cresciuti sotto il sole che donava, anche allora, clorofilla alle foglie e vitamine indispensabili all'organismo.

E a far cornice al paese, attorno alla chiesa dal portichetto valesiano, alla quale si accede dal viale con le belle cappelline della Via Crucis, ecco il Fenera massiccio, il Monte S. Grato, cui si arriva per il passo di S. Bernardo, inconfondibile col suo ciuffo di piante attorno all'oratorio del Santo, il Ruva Pitta, il Briasco, il Cambocciolo. Questa chiostra di monti tutt'intorno, protegge Cadarafagno, rende tutto più bello e fa, del luogo un'isola del paradiso.

E questa Cadarafagno, culla di tanti ricordi delle diverse tappe della mia vita, mi accoglie amica quando, con l'estate, ci torno sempre, ritrovandomi tra quella che considero la mia gente, in ambiente familiare, tra il verde riposante. L'aria buona che rinvigorisce il corpo, le piante annose che danno allo spirito un profondo senso di pace, donano a tutto il mio essere quel senso ristoratore all'animo, che si fa migliore elevandosi, e alle membra che acquistano forza nel moto. Sono sessant'anni che vado lassù a passare i mesi estivi e, forse, è proprio a quest'ambiente, ch'io devo il dono di una vecchiaia serena.

Avevo nove anni quando, nel lontano 1910 una diligenza coi sonagli guidata dal buon Bracchi Giovanni che, durante il lungo tragitto dilettava, noi ragazzi, con strofette folcloristiche argute sui paesini che ci circondavano, sulla paziente vecchia cavallina magra — la Nina — alla quale, in salita, cercavamo di alleviare la fatica, scendendo dal mezzo da lei trainato, seguendo la strada a piedi con un ramo di nocciolo in mano (donatoci dal carrozziere) che agitavamo nell'aria come per darci un contegno. Ci sentivamo, parlo di noi ra-

gazzi, i pionieri della valle, ed eravamo felici, cantavamo, aspirando a pieni polmoni quell'aria balsamica odorante di fieno appena falciato messo al sole ad asciugare, che non aveva niente a che vedere con quell'aria che avevamo smesso di respirare in città. E mentre la Nina arroccava e le mamme si facevano dondolare dalla diligenza con le tendine infiocchettate color ruggine, sventolanti nell'aria, noi ragazzi coglievamo i fiori e, quando ne avevamo composto un mazzetto, grande come il cuore, la Nina, dolce e buona compagna di viaggio, si fermava, forse per prendere fiato, e noi, felici, saltavamo sulla diligenza e offrivamo i nostri mazzolini odoranti di montagna e d'amore, alle mamme che, pur chiacchierando, non smettevano un attimo di tenerci d'occhio.

Partivamo dalla città di buon mattino, alle quattro, quando albeggiava, e arrivavamo a Cellio a mezzogiorno. Qui era pronta la colazione e tutti sedevamo al nostro posto, con eccellente appetito; felici! Ci alzavamo da tavola quando, da Cadarafagno, erano scese a incontrarci tante ragazze in gruppo, con le loro « civere a carpie » per portare i bagagli fin lassù, a Cadarafagno, dove si arrivava per mezzo di una poetica mulattiera tagliata nei prati fioriti, odorosi, freschi e, a noi ragazzi, sembrava di andare in capo al mondo.

La nostra gioia, qui si faceva sfrenata; si cantava a squarciagola meritandoci, qualche volta, il richiamo severo delle mamme, quando alzavamo la voce più che potevamo; per farci sentire da tutti che si arrivava e, con tanta gioia. Dal paese rispondevano, e noi correvamo per giungere prima e abbracciare tutti quanti. Il cappello di paglia alla marinara, che completava l'abito in uso allora per tutti i ragazzi di qualunque sesso, tenuto da un elastico, era sceso sulla spalla, lasciando liberi e svolazzanti i capelli. Felicità infantile fatta di piccole cose che riempie l'animo esuberante di vita.

Poi venne la grande guerra e tutto e tutti eravamo più tristi, anche perché noi ragazzi maturavamo, non si cantava più come una volta. La Nina forse era morta e il Bracchi aveva ceduto l'impresa a un motore, dapprima guidante un mezzo scalcinato, migliorati dalla corriera

dei fratelli Tonco. Venne poi quella dell'Elso e del Cleto che, anche dopo la seconda guerra mondiale, avevano organizzato un buon servizio mettendo in contatto quelli di lassù con la città che penetrava nei paesi, portando evoluzioni e progresso.

E anche a Cadarafagno un giorno cominciarono i lavori; si allargò si asfaltò la carrozzabile che arrivava fino a Breia, sede del Comune, con la sua scuolotta rurale, dove la giovane maestra, come la mamma, segue amorevolmente i quattro o cinque scolaretti che i genitori, fiduciosi, le affidano; che ha da qualche anno il suo ufficio postale, grazie l'intervento delle autorità locali che seppero farsi ascoltare, donando a questi paesi che sembrano dimenticati non da Dio, ma dagli uomini, quel senso di miglioramento che, grazie al progresso, si fa strada ovunque.

La comodità nascente, il nessun rendimento della terra nell'agricoltura ha invogliato, purtroppo, questa gente semplice a lasciare il loro paradiso, e sono così scesi in città senza dimenticare, però, la casa dei loro vecchi; quella col focolare in mezzo alla cucina fuliginosa intorno alla quale si recitava il rosario e si chiacchierava su argomenti vari. E con l'animo pervaso di nostalgia, ricordando gli ammonimenti dei loro vecchi, magari in versi improvvisati, alla buona, ma pieni di saggezza, di vita e di costume ritornano e, nella casa avita, portano novità, qualche tocco moderno qua e là che rende il soggiornare più comodo e il vivere più agevole. E perché questo? Perché hanno lasciato i loro monti per entusiasmo giovanile, per avidità di guadagno, per vedere il mondo, dicevano loro, e basta.

Ora, più maturi ed esperti, per le belle e brutte cose vissute nelle città, dov'erano tutti degli anonimi, sentono, prepotente, il desiderio di calore umano, e tornano, tornano all'ovile dove li aspettano i loro morti che, in un fazzoletto di terra benedetta, riposano in pace, all'ombra del loro campanile da dove, la buona campana ha suonato sempre per tutti i suoi figli, anche per quelli assenti, sentendoli sempre vicini, fratelli fra loro, per le parole buone che le vecchie mamme hanno sussurrato con amore nei loro orecchi, parole che sono scese dirette al cuore, rendendolo buono come buona era la semente che non poteva tardare a germogliare.

MARIA CARDAZZI

Milano



Il «paradiso» faunistico del Monte Fenera è una realtà. La Gazzetta Ufficiale ha infatti pubblicato che la zona è stata destinata a oasi di protezione e di rifugio per la fauna stanziale e migratoria. Il provvedimento governativo riguarda un'area di circa cinquecento ettari nei territori dei Comuni di Borgosesia e di Valduggia.

La richiesta sulla protezione del Monte Fenera era partita dal Gruppo Archespeleologico di Borgosesia ed aveva avuto l'appoggio della sovrintendenza alle antichità del Piemonte, della Pro Natura Valsesia e dell'Istituto di Antropologia dell'Università di Torino. La zona è considerata di rilevante interesse geologico, zoologico, botanico, archeologico.

Era già stato scritto sulla valorizzazione del Fenera e ricordiamo che nei vari servizi «La Valsesia» si era particolarmente soffermata sulla possibilità di proteggere la fauna e la flora con il riconoscimento giuridico del territorio a parco nazionale. Ma un parco vero e proprio chiedeva grandissimi impegni, primo fra tutti quello della vastità dell'area che, secondo un disegno di legge presentato alla Camera, non deve essere inferiore ai trentamila ettari.

L'oasi di protezione consente al Monte Fenera di assumere il ruolo di campo di osservazione, di studio e di contemplazione dell'ambiente naturale e permette altresì di salvaguardare le specie di animali stanziali e di introdurre altre razze faunistiche ora estinte.

Qual'è il vero significato dell'oasi di protezione? Sottoporre la fascia di montagna interessata alle leggi che tutelano la fauna, ovvero, in altri termini, fare della zona una riserva di caccia permanente.

Per ora il provvedimento governativo è limitato alle pendici del monte

Il Fenera è una palestra

il cui territorio è in provincia di Vercelli, ma si ha ragione di supporre che in futuro anche la vasta area situata nei territori comunali della provincia di Novara possa essere inserita nell'oasi di protezione. I confini sono stati opportunamente segnalati con la posa di oltre trecento cartelli.

Il provvedimento è stato accolto con particolare soddisfazione in tutta la zona in quanto non c'è da dimenticare che il Fenera possiede l'unico deposito paleolitico esistente in Piemonte ed è una autentica palestra geologica. Nelle sue viscere c'è racchiusa un po' tutta la storia che si perde all'epoca delle origini dell'uomo ed è comprovata dagli strumenti litici ed ossei rinvenuti nel corso delle «campagne» di scavo svoltesi negli scorsi anni e, l'ultima, conclusasi appena un mese fa.

Al proposito della «campagna» scavi appena conclusasi diciamo che vi hanno partecipato alcuni allievi dei corsi di scienze dell'Ateneo di Torino, a cui hanno collaborato i componenti il Gruppo Archespeleologico di Borgosesia. I lavori sono stati diretti dal prof. Fedele dell'Istituto di Antropologia di Torino.

Sono venuti alla luce alcuni reperti di indubbio interesse archeologico, fra cui alcune ceramiche che recano decorazioni impresse, a quanto sembra, a colpi di unghia. La presenza di questi «pezzi» confermano che sul Fenera ci sia stata anche una forma di vita di una civiltà dell'età neolitica: si tratta del primo neolitico scoperto nel corso delle «campagne» di scavo sulla mon-

tagna e la sua garanzia è data da una successione stratigrafica rilevata e studiata finemente.

Fra gli studiosi di archeologia si suppone insomma che siano state portate alla luce le prime tracce di abitanti vissuti — al più tardi — tre millenni avanti la nostra era.

È pure venuto alla luce un mascelare di grosso carnivoro di specie estinta, probabilmente di una jena spelea. L'osso è stato raccolto frantumato in circa duecento frammenti e schegge a causa della sua demineralizzazione e della sua fragilità. Il «pezzo» costituisce il primo ritrovamento faunistico del genere avvenuto sul Monte Fenera.

Frattanto, per tutelare gli interessi e, soprattutto, per valorizzare sotto lo aspetto turistico e scientifico la montagna, è stata creata una società i cui componenti si sono prefissati di costruire nei pressi dell'abitato di Fenera San Giulio un museo di scienze naturali e di preistoria locale. L'iniziativa avrà lo scopo di mettere in mostra il materiale botanico, geologico e i reperti scientifici e litici prelevati dalle grotte.

«L'auspicata realizzazione di un museo — ci è stato detto da uno dei promotori — rischierebbe però di attirare a Fenera S. Giulio la sola massa degli appassionati di archeologia. E, appunto per evitare questo, intendiamo aprire la zona a nuovi orizzonti: costruiremo, infatti, un bar ristorante, primo passo cioè verso l'attesa valorizzazione turistica del Fenera».

Hanno ragione gli ideatori della nuova società: il posto di ristoro costruito in una località suggestiva possiede tutte quelle prerogative per ospitare una folla numerosa, la stessa folla che non mancherà di ammirare anche il museo di scienze naturali e di preistoria locale.

I lavori sono già iniziati: bar, ristorante e museo troveranno sede nello stesso edificio, opportunamente dislocati a seconda delle esigenze più comuni.

Fino a Fenera S. Giulio si arriva in auto: la zona prescelta per la costruzione del complesso è dunque più che mai indovinata anche se qualcuno obietta che non esiste tuttora una comoda strada per arrivare alle grotte. Negli ambienti del Gruppo Archespeleologico di Borgosesia abbiamo però appreso che in futuro sarà migliorato anche il ripido sentiero che si inerpica per la montagna. «Prima di tutto — è stato aggiunto — dovranno essere scoperte nuove cavità, dopodiché gli opportuni lavori di «slargo» nei cunicoli consentiranno il facile accesso del semplice turista. Solo allora si potrà quindi parlare di un miglioramento del sentiero che dal costruendo museo porterà alle grotte, a meno che, nel frattempo, non nasca l'idea concreta di costruire una seggiovia che in pochi minuti possa trasportare da Fenera S. Giulio all'accesso delle cavità centinaia di persone».

Come si vede, il Monte Fenera è in continuo sviluppo ed ora aspira a un altro ruolo molto importante: quello del riconoscimento di «zona archeologica».

RUGGERO QUADRELLI

Borgosesia



Il segreto incanto di questa verdissima Valsesia si rivela nel piacere della scoperta, nella sua ricca flora, oltre che nei suoi splendidi panorami. Le sorprendenti bellezze naturali preparano all'emozione per la loro perfezione e la loro suggestività.

Come dipinta su vellutate pendici, la flora alpina valsesiana racchiude la colorazione risplendente di un manto vegetale multiforme e completo, per la sua posizione geografica altitudinale e per il suo clima perfettamente salubre. Favorisce, perciò, una vegetazione con caratteristiche biologiche idonee ad una facile convivenza di molte specie fra le più rinomate piante e fiori alpini.

Per gustare la raffinatezza di questi magnifici esemplari alpini, bisogna vederli nel loro ambiente naturale, sulle cime solitarie, sui pendii, sporgenti da fessure delle rocce, o in leggiadri e variopinti cespugli o cuscineti. Le bellezze contrastanti delle moltissime varietà di fiori formano questo immenso giardino valsesiano. Nel ricco manto che si estende di zona in zona, si può ammirare, fra le piante d'alto fusto:

Il Pino Cembro (*Pinus Cembro*), una conifera molto rara che predilige zone elevate; il Pino Montano (*Pinus Montana*), che può assumere aspetti diversi e può superare i venti metri; l'Abete Rosso o Peccia (*Picea Excelsia*), molto resistente a freddi intensi; l'Abete Bianco (*Abies Alba*), bellissima pianta con corteccia chiara e fusto diritto; il Larice (*Larix Decidua*), tipica pianta alpina per eccellenza; l'Ontano dei Monti (*Alnus Viridus*),

Tra i fiori della Valle



pianta non molto alta che forma da sé un piccolo bosco; il Faggio (*Fagus Silvestica*), albero maestoso, raramente lo si incontra oltre i mille metri di altitudine.

Altre piante che amano l'altitudine media di mille metri: la Betulla (*Betula Verucosa*), dalla corteccia caratteristica, bianca e nera; l'Acero Montano (*Acero Campestre*), la Quercia o Rovere (*Quercus*), il Frassino (*Fraxinus Ornus*).

Ad ingentilire la severità dei boschi, quando l'occhio spazia su tanta maestosità, la magia esalta la colorazione multiforme del sottobosco, splendida cornice che determina il predominio del luogo, ed ecco: il Ginepro (*Juniperus*), dalle bacche aromatiche; la Ginestra (*Spartium*

Yunceum), dai fiori gialli; il Rododendro (*Rhododendron Ferrugineum*), con bellissimi fiori rossi. Fra questi arbusti, si può incontrare sovente il Mirtillo Nero (*Vaccinium*) e qualche volta anche il Mirtillo Rosso: il Lampone (*Rubus Idaeus*), dal sapore delicato, e molti altri arbusti, tra cui il Crespino, con bacche acidule.

I fiori alpini si incontrano ovunque nella nostra Valsesia; essi valgono un delicato sorriso, per chi ama veramente questi splendidi monti. Fra le molte varietà, veri capolavori della natura sono:

La Stella Alpina (*Leontopodium Alpinum*), bella per eccellenza; la Genzianella (*Gentiana Kochiana*), di un bel colore verde scuro; la Genziana Maggiore (*Gentiana Lutea*), dalle radici medicamentose; l'Arnica Montana, di un bel colore giallo a forma di margherita; il Crisantemo Alpino (*Chrysanthemum Alpinum*), bianco, e il Doronico (*Doronicum Clusii*).

Alcune fra le più belle varietà di Saxifrage, con foglie sempre verdi (*Saxifraga Cotyledon*), la più grande è la Saxifraga Cuneifoglie; quindi la Saxifraga Aizoon, la Saxifraga Caesia e la Saxifraga Aspera Bryoides, tutte con fiori bianchi con sfondo giallo e punteggiati di rosso. La Saxifraga Aizoides ha fiori gialli punteggiati di rosso; la Saxifraga Biflora e la Saxifraga Oppositifoglie Striscianti sono con fiori rosa.

Le molte qualità di Campanelle (*Campanula Barbata*), di un bel celeste sfumato di viola, (*Campanula Scheuchzeri*), di colore blu, (*Campanula Spicata*), di colore granata, la Acquilegia (*Acquilegia Einseleana*), di un bel colore blu.

Le molte qualità di Ranuncolo, dai fiori bianchi con sfumature rosa oppure gialli, fra i quali il Ranuncolo dei Ghiacciai (*Ranunculus Glacialis*); l'Anemone Vernalis, bianco e giallo; la bellissima Orchidea dei Monti (*Cypripedium Calceolus*), il *Semprevivum Arachnoideum*, dalle foglie carnose a fiori vivaci.

Alcune qualità di Garofani, tra cui il *Pianthus Neclectus*; il Muschio nelle sue diverse qualità, a forma di cuscinetto, a fiorellini bianchi o rosa, fra cui la Silene Acquale (*Silene Acaulis*).

Vi sono altre notissime qualità, come la Nigritella Nigra, profumata, le numerose Primule, la *Primula Daonensis*, la *Primula Farinosa*. Molte sono le specie meno note, ma sempre con forme e colori sorprendenti.

Numerosi sono i Licheni, con sembianze di alghe o funghi, con varietà di colori spesso vivaci, che coprono talora larghi strati di roccia o terreni molto aridi.

La flora alpina valsesiana costituisce un tema meraviglioso, che impegna a fondo gli studiosi appassionati della Natura; è pure una vera fonte di ricchezza e ci dona fantastiche bellezze che non solo affascinano, ma perfino commuovono.

SILVIO APRILE

Villa S. Giovanni
di Borgosesia



3

POESIE
in vernacolo

Al Cireseu "

(A tutti i figli di Valsesia
che sono morti sotto cielo straniero)

L'gàa pin al cor ad tanta nostalgia
e nt'ieuggi tucc i di l'gàa na visiun,
tant bella, ca g'fà sempri cumpagnia
e ga n'docis al mar ca l'gàa n'magun:
la visiun dal pais e dla vallàa,
dla veggia Mari e dla sua pitta cà!

Lè nàas'nu cl'èra gnanca n'cò n'giuvnot,
ma quant a lè distant culla giornàa
ca lè parti, pivel, cun al fagot,
e lè lassàa la Mari sal pè d'cà
a salutèe piangent al seu fieu
ca l'neva par al mund fèe l' Cireseu!

L'ultima vòta cl'è tòrnàa al pais
a l'ghèva gref al pass su col sentèe...
tucc quenc i seuj cavèj j'èru gnui gris...
la Mari morta... l'èra gnù trovèe!
Ancò na vòta l'torneva a la caseutta...
ma par sterèe la povvra sua Veggieutta!

Passand andrè, al seu lavor lontan,
nt'al cor la tumba freusca ancò n'fioràa
lè salutala ansi, aussand la man...
arvugh'si Mari... vard'la ti, la cà...
smijèva l'sèssa che tornand giù là
par còl sentèe l'saria più passà!!

Là sutt n'ciel clè nutt cul Italian,
nt'un Cimiteriu fra tanti e tanti Cròs...
a nu ghèe una... e l' nom... lèe Valsesian...
t'ghèj ti la sutt, ca t'godì l'Lung Ripos.
la Valsesia a t'piang o Cireseu
comè na Mari la piang un seu fieu!!

BALOCCH

Varallo

1) In gergo antico, gli abitanti della Valsesia, specie
quelli che emigravano.

Bella, ma pòvra

Bella Valsesia, tucc ta lòdu e t'vantu!
Par ti ij pueti ij fan carmi e sunèjt,
j'Alpin si bricch dal tui muntagn i cantu,
e ij pittor i dipingiu ij teuj rivèjt.

Tùcc i ta vòlu ben, tucc i t'amiru,
ma tucc, a pòch a pòch, da ti 'snu van:
i ta portu 'nt'al còr, par ti i suspiru,
ma t'abandonu par 'n tòcch d'pan.

Pòvra Valsesia, quanti càj deserti,
cun l'erba 'nti piassèu i cla spunta sù!
Quanti bàjti saràj ch'jèru duèrti!

Sansa 'n fil da speranza e 'm po' d'cunfòrt,
i vécc i spèciu chi ca torna più,
e ij vardu, 'n méss di fior, sa ven la Mort!

RAFFAELE TOSI (El Raffa)

Cervarolo

Ora d'sèugn

L'è séj. L'aria, sal Rosa, s'ambrilanta
d'na lùs riflessa, quasi d'na s-ciaror.
Spunta la luna, stejla alpina d'or,
si giassèj chi risplendu. E 'l Sesia 'l canta.

S'la pinàcula vèrda d'una pianta
'l manda 'n fringuél l'ultim salut d'amor.
L'arciàm d'na brunza e 'l sübiu d'un pastor
'nt'la gran pàs e s'inàusu d'ora santa.

Mi, satà, ij sògn... E 'ntant che la natura
la smia rubèe, 'nt'la sèj calma e luzenta,
la puisia, 'm po' trista, dal tramunt,
Ti ij rivèdd, ch'ieu pardù, fra l'ombra scura
dla val selvosa, o Mama, suridenta
dal téu suris al ciei, sansa cunfrunt.

RAFFAELE TOSI (El Raffa)

Cervarolo

Grassie, Signor

Cull temp in disvigieva la mattin
quand 'l gall giù 'nt'al pullèe 'l canteva.
Libri e scartoffi sora 'l taulin
'l prim sol, darè i vedri, 'l riscciareva.
'l'era 'nt'al mes 'd magg, riva j'exam,
e l' mural, gnanc da di, l'era 'n po' gram.

Ma quand a la finestra i sun faciammi...
'n prufum 'd fior, na ventàa d'aria finna,
i passaroit ch'i sautu sora i rammi,
l'ava dla Sesia ciara e canterinna,
la ciurma dal Fenera illuminà...
tutt l'è lassammi quasi senza fià.

« Grassie, Signor — sun dicc — d'essi nassù
'nt'a sta Vall che Ti t'ei benedì.
Grassie, parchè 'nt'al còr i sun sentù
l'amor par sti muntagni e la gent da qui,
par custà Tèra, dura da lavrèe,
ma che senza rimpiant 's po' mia lassèe »

« Grassie, Signor, d'i fiòi che 'n primavera
i culoru i nosti bricchi ed i neust prai,
dla fiocca che d'invern s'j alp d'an Mera
la ven giù par 'l piasì 'd grenc e masnai,
d'i tramunt s'al giassèe e la fin dal di,
che la Tua grandessa im fan capi ».

« Grassie da tutt: par l'ava, 'l sol, 'l vent,
i pecci, j'arbi, i ciar lagheit alpin,
par i neust bèi pais e la sua gent,
pastor, tessioi, artisti e buscarin.

Grassie, se 'n tuic i cantun da sta vallàa
mi 'm trof cumme s'i fussa 'nt'la meja cà ».

S'ausseva 'l sol, finiva l'urasiun,
s'i libri mi turneva bassèe 'l gruppun;
ma fra i righe 'n po' 'd sol l'era restà
par riscciaremmi tutta la giornàa.

GIORGIO SALINA

Civiasco

4

POESIE
in italiano

Valsesia

Sei bella come il color delle tue aurore
che tingono di rosa il tuo Gigante, (1)
sei dolce e insiem tenace come il cuore
della tua Gente, che lungo il declinante
passar del Sesia, argenteo al tuo sole,
la vedi all'opra, sudar sui campi avari.
Sì! Forte Gente di Valsesiana Prole, (2)
ferma, come gli aviti casolari
che vedi sparsi lungo i tuoi declivi.
Uomini veri, sol di ozio ignari
e limpidi come l'acqua dei tuoi rivi
che ti portano Onor, pur oltre i Mari.

Questa, sei Tu, Valsesia: l'Aquila arride:
« Semper eadem nec mutor in fide » (3).

LUIGI BALOCCO

Varallo

- (1) Il Monte Rosa.
(2) Stirpe, razza.
(3) Motto della Valsesia.



La Valle

Conosci la tua valle che s'ammanta
del più bel verde, dove freschi rivi
scendono rumoreggiando da clivi
erbosi e l'ombra è spessa e l'augel canta?
È la Valsesia dove negli estivi
ozi troverai refrigerio a tanta
calura, ed in questo verde che incanta,
tra queste dolci fonti, tu rivivi.

Tal la vidi dal Sacro Monte: un mare
di verde insino alle rupestri cime;
poscia ampie strade ho percorso e l'andare
a me parve un sogno tra sponde opime
e strapiombanti rocce e infine sostare
davanti a Gaudenzio e all'opre sue prime.

MARIO REFFO

Trapani

Settembre al paese

Pomeriggio di settembre. Dolce aria settembrina
ovattata in questa volta trasparente ed azzurrina,
che si apre sopra i tetti del paese mio natale
e sfumando si dilegua dietro ai monti, sul crinale.

C'è d'attorno una quiete serenante ed operosa,
che ti spinge a nuove mete e dà senso ad ogni cosa.
Una pace chi si stende senza fine, ad ogni dove,
e sentire fa al loro posto voci antiche e voci nuove:

batter d'ali nell'azzurro, gorgoglio d'acque lontane,
suon di clacson nella via, lievi tocchi di campane;
delle donne il cicaleccio fra la gerla ed il rastrello,
il latrar del cane amico, il fischiare del monello.

Cinge il sole, dolcemente, nel suo immenso e caldo amplesso,
del Briasco la mia vetta, la gentil conca del Vesso,
dove gli alpi son smeraldi nella selva incastonati
e si tingon le faggete di color verde-dorati.

Teoria di tetti rossi degradanti sul balcone,
che dall'alto sta a guardare il fluire del Pescone.
Sulle tegole abbrunate c'è l'impronta di un passato
fatto sol di cose amiche e che ancor non è cambiato.

Oh, potessi ora fermare il fatal corso del giorno
e ogni istante assaporare l'armonia che c'è qui attorno;
armonia di voci antiche, armonia di voci nuove,
che lo spirito rasserena e a bontà l'animo muove.

Oh, potesse il mondo intero risvegliarsi una mattina
in un cielo così terso, in quest'aria settembrina,
e trovar novella lena per sapere ricostruire
quella pace che gli sfugge, inseguendo vane mire.

GIORGIO SALINA

Civiasco

Io sono nato quassù

Io sono nato quassù, presso l'Altare
del Monte Rosa fulgido e romito,
atomo umano in cosmi d'infinito,
dei ciel presso l'azzurro arco templare.

Io sono nato quassù, dove d'amare
è più celeste il gaudio e arcano il rito,
dove si vede il primo sol, vestito
di fiamma, a l'orizzonte balenare.

Io son nato quassù, dov'ermo il Sesia
ha voce nei silenzi mattutini,
in questa terra bella di Valsesia

Culla di puri Eroi, d'invitti Alpini,
dove, su rocce dal color d'ardesia,
segna l'Italia Madre i suoi confini.

RAFFAELE TOSI
Cervarolo

Monte Rosa

O solitarie vette, o cime austere,
protese verso il fulgido infinito,
dove il camoscio spicca il balzo ardito
e l'aquilone batte alle scogliere,

su voi, squarciando del Silenzio il mito,
sfida l'audace turbini e bufere,
e, fisso il guardo alle superne sfere,
celebra fiero del Valore il rito.

Voi giammai non tradite; e pur se cade,
vittima del suo sogno di conquista,
l'Alpin che vi tentò per mille strade,

si gli arridete nell'avversa sorte,
come al Santo la dolce Ara, intravista
nei sogni puri, per la bella Morte.

RAFFAELE TOSI
Cervarolo



Il Rosa

Ecco, laggiù
dietro la prima svolta
c'è il Tuo caro paese,
la terra tanto amata.

È autunno
e il sole ha ripulito il cielo
e il vento la montagna
perchè Tu torni.

Frema l'oro dei boschi,
l'ombra dei pini
e... guarda: Le foglie cadendo nella Valle
danzano al vento.

Io vedo nel Tuo cuore
tanta gioia:
Qui correstì bambino
guardasTi questi monti
prima di andare in guerra
e sentisTi di amarli,
tanto da dover ritornare.

La Tua terra lo sa
che l'ami tanto
ed è per questo
che l'aria è diventata profumata
e tutto Ti sorride: in ogni dove.

Or preghiamo quassù
fra visi tanto cari.
È questa la Tua gente
e Tu la guardi:
Nel Tuo cuore pronunci una preghiera
ed è quella più bella.

Partiamo
e mentre ce ne andiamo
sussurra ancora l'erba
fra i Tuoi piedi.
Lo sai che cosa ha detto?
Di tornare.

Ora partiamo
e dietro a noi
rabbrivisce al vento
il manto della Valle
ancora verde.

Ecco, la neve
ridiventa ghiaccio
e il Rosa si addormenta
dolcemente.

LAURA PALAZZO
Torino